

Dante Lattes

Le due tattiche

**Discorso tenuto nel Tempio di Siena
il giorno di Purim 5676, 19 Marzo 1916**

**Estratto dalla Rassegna Mensile di Israel
a cura di www.torah.it**

Le due tattiche (*)

Io vorrei che la Meghillà, il libro che gli antichi dottori han detto più eterno d'ogni altro libro della Bibbia nonostante la sua materia così semplice, fosse inteso dagli Ebrei oggi, in questo momento in cui insieme colle sorti della civiltà europea e della libertà delle nazioni piccole e grandi e della pacifica umanità, si preparano anche col sangue le sorti del popolo ebraico. La storia del Libro di Ester è una semplice storia. La conoscono tutti. Ma è una storia rappresentativa. Mi spiegherò meglio, con parole facili. Voglio dire che la storia di Ester è la nostra storia d'oggi. Non ci sono oggi regine ebree sui troni d'Europa, né guardie di palazzo nelle corti d'Europa, ma ci sono ministri meno belli forse della dolce Ester, la più bella delle donne che vivessero nell'immenso impero di Persia, dall'India all'Etiopia, nelle 127 provincie del Regno del gaudente Assuero, ma ci sono ministri ebrei in Italia, in Inghilterra e grandi personaggi ebrei nei cortili degl'imperatori o nei dicasteri delle repubbliche. Ma questi ministri sono come Mardocheo ed Ester quando la bufera dell'antisemitismo di palazzo non era passata ancora sulla loro anima e sui loro occhi. Ester e Mardocheo, eroi, sì, ma dopo, ma in ultimo. Prima no. Prima son piccoli ebrei, ambiziosetti e con una forte tendenza a nascondersi. Ebrei in esilio, come tutti gli Ebrei dell'Europa e dell'America, a cui piace salire, senza farsi conoscere, senza metter troppo innanzi la loro qualità e la loro anima ebraica.

Gli Ebrei di Persia, quando accadde la storia che oggi noi abbiamo commemorato, non eran molto dissimili da quelli contemporanei. Erano liberi cittadini di Persia, a cui non si chiedeva quale fosse la loro razza o la loro religione, tanto che potevano nascondersela. Forse, tutto il loro essere ebraico era esaurito nelle preghiere della Sinagoga. C'era insomma l'assimilazione, come oggi. Mentre però Mardocheo vestiva la divisa di guardia del palazzo reale ed Ester, la bella cugina, si assideva sul trono, accanto al Re Assuero, si scatenava uno di quegli oscuri drammi antisemiti che dove-

(*) Discorso tenuto nel Tempio di Siena il giorno di Purim 5676 - 19 marzo 1916.

vano decidere della vita o della morte degli Ebrei in Persia. Mardocheo che aveva ordinato ad Ester di non rivelare quale fosse la sua nazione e la sua patria, diveniva l'eroe, la causa di questo dramma nato nei cortili del palazzo. Già, perché Mardocheo, in sostanza, era un buon seguace del pensiero ebraico; ed il suo opportunismo non arrivava fino a rinnegare i doveri degli spiriti ebrei. Ester poteva salire sul trono in virtù d'una piccola reticenza o d'un silenzio ben osservato: Mardocheo non poteva dimenticare che la sua religione lo alzava e lo allontanava dagli errori del paganesimo, dall'idolatria degli uomini, fatti, come dice la forte lingua ebraica, di carne e sangue, ai quali non si devono mai attribuire onori divini. Ester e Mardocheo diventano quasi i simboli di due correnti: l'una dimentica completamente dei suoi doveri, contenta e paga degli onori raggiunti, l'altra ancora avvinta ai fratelli ed alla razza. Mardocheo non può capire come si possa dare ad Amanno — l'ambizioso Ministro — gli onori che abbassano troppo la nostra dignità per alzar troppo quella degli altri. Mardocheo si sente così eguale, per gli insegnamenti della sua religione, a tutti gli uomini che si ribella alla vanità ed alla prepotenza d'Amanno. Mardocheo — il piccolo uomo ebreo, l'umile guardia, — rifiuta d'inchinarsi al primo ministro del gran Re, in quella corte in cui Amanno è più forte dello stesso gaudente Assuero. Mardocheo si ribella al paganesimo; il piccolo ebreo si alza contro il potente persiano, in nome d'un ideale.

Già, in nome di un'ideale: l'ideale dell'eguaglianza degli uomini. Non è un'ideale inventato o creato lì per lì da Mardocheo: è quello che l'Ebraismo porta in ogni piega della sua Torà. Non c'è che Dio superiore agli uomini: gli uomini son tutti eguali, son tutti indegni di onori divini. Son tutti inferiori alla legge morale. Voi ammetterete che è bello questo atteggiamento solitario di Mardocheo e che esso dovrebbe insegnarci una più alta nobiltà di spirito, una miglior difesa dei nostri diritti e delle nostre idee. Naturalmente bisogna esser preparati a tutte le reazioni, a tutte le lotte, a tutte le vendette. Bisogna per difendere i principî e la vita dell'Ebraismo, esser disposti a combattere contro tutti coloro che ancora non intendono quanto diritto abbian gli Ebrei a vivere e quanto i loro ideali siano spesso superiori. Se noi abbiamo paura della prepotenza altrui, noi non faremo niente: se noi temiamo che gli altri creino contro di noi qualche sistema di rappresaglia o risuscitino il troppo vecchio antisemitismo, noi finiremo col nasconderci come fa Ester, e non nella reggia, ma nel ghetto della nostra piccola anima. Ma forse a noi manca quello che non mancava a Mardocheo: la coscienza dei nostri diritti e dei nostri do-

veri. La coscienza dei nostri diritti. Già. Perché qualche volta noi siamo più facili a riconoscere i nostri doveri che i nostri diritti, al contrario degli altri.

Noi diamo alle nostre varie patrie, appena ci chiamano, tutto: l'affetto, l'ingegno, gli averi, i corpi nostri e dei figli, con entusiasmo, per obbedire alla parola, non dimenticata mai, che all'alba del primo esilio, nel VI secolo prima dell'Era Volgare, cioè oltre 2500 anni or sono, ci diceva il profeta Geremia: « Procurate il benessere, la pace della città in cui andrete, poiché nel benessere suo troverete anche il vostro ». E lo slancio degli Ebrei, in ogni occasione, è stato grande, per tutte le loro patrie. Non per questa nostra Italia soltanto in cui meglio che in ogni altra terra noi abbiamo trovato la nostra libertà; alla quale certo ci congiungono certe affinità d'indole e di stima; da cui nulla ci separa; alla quale noi e gli Ebrei di tutto il mondo han sempre guardato — almeno nei momenti pacifici — come ad una serena oasi, come ad una terra di tolleranza e di eguaglianza, ed a cui tutti, se scendono sinceramente nel loro cuore puro, augurano un destino ancor più alto nelle opere della civiltà, come l'auguriamo cooperandovi noi, tutti, senza distinzione, sia che speriamo per il popolo d'Israele una resurrezione eguale a quella dell'Italia, od una maggior libertà nella dispersione; non per questa Italia soltanto, io dico, palpitano i cuori dei cittadini ebrei, ma anche per le patrie men buone e meno civili. E non c'è nessuna restrizione, nessun sottinteso. L'ebreo è un essere riconoscente, che sente amore per tutto ciò cui si avvicina, per tutti gli uomini, per i suoi nemici, egiziani o babilonesi o russi, e una sconfinata devozione per gli amici, per i fratelli che l'hanno accolto con amore e gli han fatto dimenticare con un sorriso i lunghi interminabili secoli della schiavitù e della persecuzione.

Questo sente l'ebreo come un dovere. Ed è bello. Ma io vi domando: accanto a questo dovere, abbiamo noi il coraggio ch'ebbe Mardocheo, di volere il rispetto, la vita, la libertà della nostra anima e della nostra idea? Qualche volta no. Noi abbiamo rinunciato volentieri, con eccessiva condiscendenza, ai nostri diritti. Cioè abbiamo dimenticato che portiamo nelle profondità dell'anima, nella storia, un avvenire che se è oggi incerto, deve essere fatto sicuro. Abbiamo dimenticato che nel mondo, accanto all'ideale italiano, alla cui vittoria noi dobbiamo collaborare e siamo lieti di collaborare, c'è anche un ideale ebraico che non dobbiamo gettare in mare come una pericolosa zavorra per chi vuole inalzarsi. Viene il tempo in cui dobbiamo arrestarci nella discesa pericolosa, per risalire. Lo so, è più facile discender che conservare le posizioni conquistate sulle alture: ma discendere vuol dire scomparire.

L'Ebraismo dei personaggi della Meghillà è un Ebraismo in decadenza: Mardocheo ed Ester son due nomi persiani, che denunciano un processo di assimilazione pericoloso ed inutile. Mardocheo ed Ester han rinunciato ai propri diritti, non di cittadini di Persia, ma di cittadini dell'ideale e reale mondo ebraico e si nascondono almeno in principio. Come noi. Ma basta che un perverso spirito si trovi fra i piedi l'ebreo, non l'ebreo genuflesso, completamente irriconoscibile, ma l'ebreo ribelle soltanto alle estreme conseguenze dell'assimilazione, l'ebreo che non vuol fare l'ultimo salto, perché tutto il faticoso processo di rinuncia, perché tutte le arti oscure intese a nasconderci agli occhi del mondo, divengano vane. Ed allora è necessaria la lotta all'ultimo sangue, la battaglia feroce, risolutiva.

Mardocheo è uguale al capitano Dreyfus; l'uno e l'altro sono i rappresentanti di questo ebraismo che per isfuggire alla lotta serena, quotidiana, buona, calma, fraterna, per la giusta difesa di sé stessi, per il giusto rispetto dei propri diritti, si trovano impigliati — come cause e come protagonisti — in una lotta spaventosa, in cui è miracolo la salvezza. Ma noi invece dobbiamo fare quello che la comune intelligenza di Mardocheo non era riuscita ad intuire. Dobbiamo invece di nasconderci, di eliminarci, abituare i nostri fratelli non-ebrei alla visione ed all'osservazione del fenomeno ebraico, come ad una cosa buona, naturale, onorevole. Dobbiamo avvezzarli a sentirsi accanto non la personalità ridotta, attenuata dell'ebreo, ma la sua personalità intera, completa, colle sue idee, coi suoi costumi, coi suoi desiderî, colle sue volontà. Noi interi, sempre, coi nostri diritti e coi nostri doveri. Cioè, dopo esser usciti noi dal ghetto, dobbiamo farne uscire anche la nostra civiltà, i nostri ideali, le nostre aspirazioni. Dobbiamo metterci come Mardocheo a guardia del nostro Re cioè essere dei concreti e tangibili e riconosciuti rappresentanti della nazione in cui viviamo da liberi cittadini, dobbiamo come Mardocheo sventare tutte le congiure che minacciano la salvezza dello Stato, la sua pacifica evoluzione, i suoi diritti nazionali, la sua indipendenza, la sua vita, dobbiamo assiderci come Ebrei accanto al trono, negli uffici più alti e più onorevoli dello Stato, ma con tutta la nostra persona materiale e morale, senza nascondere che siamo Ebrei, ma dimostrando il desiderio la volontà onesta e ferma che questa nostra bella e nobile qualità sia riconosciuta e rispettata.

Questo è il nostro dovere ed il nostro diritto. E gli uomini onesti ed intelligenti ci rispetteranno, né si meraviglieranno più se qualche volta noi sembreremo — non avversi, — ma un po' diversi dagli altri. Ma se noi ora ci nascondiamo inutilmente e viene poi

il momento che non c'è consentito o non ci è più possibile perpetuare la nostra timida politica, allora, allora avvengono le tragedie dolorose, allora è urgente correre agli ultimi ripari per evitare il disastro. Vedete, Mardocheo che raccomanda alla bella cugina di non dire quale fosse il suo popolo e la sua patria, come fanno oggi molti dei nostri Ebrei, poi deve affrontare l'antisemitismo più feroce, poi deve spingere la bella regina a rivelare, nei momenti supremi, quale sangue scorra nelle sue vene, e chi sia il suo popolo. Meglio farlo subito. Tanto, se i nostri nemici ci sono, noi non li disarmiamo colla nostra politica passiva e timida. Amanno che vuole accusare gli Ebrei di lesa maestà, di tradimento alle leggi dello Stato, di attentato alla compagine nazionale, di vita esclusiva, lo fa anche se nessuna base c'è alle sue accuse, anche se gli Ebrei si nascondono per arrivare. Poiché Amanno è convinto — come son convinti tutti i nostri aperti o celati avversari — che noi siamo perfetti esecutori delle nostre tradizioni, fieri e tenaci difensori delle nostre leggi e che noi siamo un popolo disperso fra i popoli, e le nostre leggi son differenti da quelle delle altre genti, e la nostra vita procede verso una meta differente.

Ne abbiamo avuto una dolorosa prova questi giorni. Nessuno, neppure quelli che vorrebbero coglierci in colpa, neppure quelli che desidererebbero distruggere questa nostra tenace esistenza e toglier le ali alle nostre invincibili speranze, nessuno può negare che noi ebrei d'Italia abbiamo sempre compiuto il nostro dovere verso la terra in cui liberamente viviamo ed in cui vogliamo ancora vivere: lo slancio del nostro patriotismo è innegabile e altissimo. Eppure è bastato che tre ebrei non-ebrei, che tre rappresentanti d'una politica forse inopportuna, forse irrealistica in questo momento di lotte nazionali e di guerre di redenzione, esprimessero idee non già ebraiche, ma di partito, del loro partito non ebraico, perché contro di loro si avventasse una larva di antisemitismo poco sereno e poco serio. Viene sempre l'ora in cui l'ebreo è ebreo, anche se non fa e non vuol far cose ebraiche. Uno dei maggiori giornali d'Italia, quasi organo ufficiale di quel Governo in cui siede l'On. Barzilai e a cui molti Ebrei d'ogni tendenza danno il loro appoggio, di fronte all'opposizione dei socialisti ufficiali, fra cui ci sono ebrei e cristiani, non ha esitato con inconsulto argomento, a prendersela soltanto con i tre uomini ebrei, Modigliani, Treves e Musatti ed *altri personaggi del Vecchio Testamento*. Che cosa c'entra il Vecchio Testamento? Il Vecchio Testamento non è rappresentato da Modigliani, il quale amerebbe vedere e cooperare anche, come ha fatto già, alla dissoluzione di tutte le Comunità e di tutti gli Ebraismi. Il Vecchio Testamento non è rappresentato dal

socialismo ufficiale d'Italia, come l'Ebraismo universale non è rappresentato dai ricchi borghesi avidi e sfruttatori, né da coloro che son lontani dal suo spirito. Il Vecchio Testamento è qualche cosa che i cristiani dovrebbero nominare con grande venerazione e non dovrebbero prendere come strumento di polemica parlamentare o come ispiratore della individuale politica di un qualunque socialista. Il Vecchio Testamento è quello di Modigliani, internazionalista irriducibile e distruttore della compagine ebraica, o quello di Barzilai repubblicano ed estraneo alla sinagoga, o quello di Luzzatti conservatore e molto ammiratore del Cristianesimo a cui attribuisce tutte le buone idee dell'Ebraismo? Il Vecchio Testamento non è in alcuno dei deputati italiani, e tanto meno nei tre socialisti ufficiali. Ed allora perché far bersaglio l'Ebraismo, dei difetti pretesi o reali degli Ebrei non-Ebrei? Perché rimane ancora, pur fra i migliori e fra i più liberali, un residuo di invincibile antipatia che la nostra timida politica fatta di rinunzie, di accomodamenti, di transazioni, di giuochi non riesce a soffocare.

Meglio sarebbe allora dire alto e chiaro quello che noi siamo, per distinguerci dai nostri fratelli paurosi, ebrei soltanto di razza, ebrei soltanto di nome; per separare le nostre responsabilità collettive da quelle di chi non è più e non vuol essere nella buona e sincera corrente della nostra storia. Meglio è prendere l'atteggiamento che, prima o poi, volente o no, dovette assumere la timida e dolce Ester. « È inutile — lo disse Mardocheo — che tu voglia separare il tuo destino da quello del tuo popolo: è inutile che tu t'illuda di sottrarti all'odio, alla persecuzione e perfino alla morte, perché tu sei nel palazzo del Re; il tuo compito è di rimanere con noi, di difenderci, di salvare il tuo popolo. Sei arrivata in alto per questo ». Strano e molto interessante questo cambiamento di mentalità da parte di Mardocheo. C'è una rivoluzione nel suo concetto del dovere ebraico. Prima consiglia la cugina a nascondere il suo essere; poi la spinge incontro al pericolo per rivelare chi Ella è e per farsi strumento di libertà per il suo popolo. La necessità viene in cui è urgente prendere la posizione di battaglia aperta, se non si vuol essere vili od egoisti o traditori. Ed Ester — la donna debole — prende nelle sue mani il destino del suo popolo ed affronta il sacrificio e si pone con tutta la sua anima tenue, di femmina orientale, di ebrea straniera, incontro alla ferocia, alla prepotenza, alla forza, all'autorità di un ministro senza scrupoli. E vince. Vince perché la giustizia ha un suo fascino anche per gli animi dei re crudeli o dei re gaudenti: vince perché l'umanità ha rispetto per gli eroismi, per la franchezza, per la dirittura delle anime: perché è bello dire, anche nelle corti dei Re e nei Parlamenti

e dinanzi al mondo, che non è tutto cattivo, è bello dire come Ester: Noi chiediamo di vivere; noi vogliamo conservare la nostra anima ed il nostro corpo. Il mondo non guadagnerà nulla colla scomparsa dei corpi e delle idee ebraiche. L'odio non ripaga il mondo del danno che gli farà la sparizione di questo popolo di 12 milioni che ha sfidato tutte le tempeste e porta con sé un irraggiungibile ideale. È bella questa sincera e forte confessione del nostro valore e della nostra volontà. È bello e nobile l'esempio di Ester e ci segna l'eterna via che noi anche oggi dobbiamo percorrere; ci segna le strade della difesa ebraica, leale, aperta, infrangibile.

Fare Purim oggi non vuol dire leggere l'antica storia e perpetuare un'antica festa. Vuol dire capirne lo spirito ed attuarne nella realtà gl'insegnamenti. Vuol dire ricreare quotidianamente uomini forti come Mardocheo, donne serene e coraggiose come Ester, per la salvezza del popolo e dell'idea ebraica, nei momenti dei pericoli mortali. Vuol dire andar nelle corti dei Re e chiedere la libertà d'Israele, non gli onori o le croci di cavaliere; vuol dire lavorare per la giustizia e per la gioia degli altri, non per la propria ambizione.

Si racconta che Vittorio Emanuele III, animo leale ed eroico, rimanesse al tempo stesso meravigliato ed ammirato della franchezza e del calore insolito con cui Teodoro Herzl, il creatore del Sionismo, gli parlava del suo popolo e della sua speranza; e ne facesse poco onorevole confronto con quegli Ebrei che mai avevano osato ricordare presso di lui questa loro bella qualità. Teodoro Herzl andava paladino errante per le corti d'Europa, come Ester presso il Re Assuero, a chiedere la libertà e la vita per il popolo d'Israele. Ed i Re ne ammiravano l'ardore e l'apostolato e l'audace arduo ideale. Vittorio Emanuele III, modernissimo spirito, ricorda sempre, appena gli si presenti l'occasione, il grande duce degli Ebrei, che passò dal Quirinale con un sogno così bello e così nuovo, mentre gli altri Ebrei ci passano talvolta, ma colla ferrea preoccupazione di nascondere il loro sangue ebraico e la loro parentela cogli uomini del Vecchio Testamento. È così. Noi non potremo essere rispettati finché temeremo di scoprire tutte le profondità della nostra anima, finché cercheremo di nascondere la nostra qualità come si nasconde un vizio od un delitto: finché non chiederemo di essere eguali agli altri, nei nostri diritti spirituali, e nella nostra vita di popolo.

Quest'anno noi dovremmo capir meglio il senso che racchiude la festa di Purim, mentre sulle Alpi gl'italiani, ebrei e non-ebrei, lottano per la loro redenzione dal militarismo e dall'oppressione delle potenze centrali. Purim è il coronamento della nostra lotta

per la vita e per la libertà. Ma inutilmente avrebbe Ester implorato la salvezza d'Israele, se dopo tanti secoli di martiri, di resistenze, di eroismi, noi abbandonassimo alle forze del tempo e delle idee avverse la nostra esistenza e non scendessimo in campo, con armi incruente, a difendere quello che è nostro patrimonio: i fratelli che soffrono, sognano e guardano verso il sole d'oriente, — donde la stirpe ebraica discese alle peregrinazioni universali, — e la idea rinchiusa qua dentro e già in parte trionfatrice e conquistatrice. Ma per far questo bisogna deporre pregiudizî, paure, residui del Ghetto. Bisogna sentirsi come la regina Ester: eguali. Vestirsi coi nostri più ricchi abiti regali ed andare incontro ai Re, dolcemente, umilmente, magari, ma risolutamente e chiedere quello che tutti hanno: la terra per il nostro popolo perseguitato nei suoi dieci milioni di cittadini di terzo grado, e il rispetto per la nostra idea derisa e lasciata in balia ai giornalisti ed agli uomini di parte perché la calpestino: per la nostra idea che è diventata il giuoco degli uomini poco seri, e che ha diritto invece di esser posta come vessillo sulla via dell'Umanità. Bisogna sentirsi degni sempre della nostra libertà e dei nostri destini: non disdegnare né diminuire il proprio valore: non immaginare che altri ci regalino generosamente diritti che noi non meritiamo. Non siamo inferiori agli altri. Non siamo un popolo barbaro. Abbiamo dato al mondo grandi cose, e il mondo deve riconoscerlo.

Oggi è il momento per domandargli questo riconoscimento. Il mondo s'è innamorato, prima, nei secoli remoti e poi nei secoli moderni, della bellezza della nostra dottrina, come Assuero si innamorò della bellezza di Ester. Facciamo vedere al mondo che la nostra bellezza non è sfiorita, che non siamo ancora vecchi, che siamo ancora degni dell'amore di tutti; che siamo uno strumento di gioia e di ascensione per il mondo e che chiediamo — come Ester ad Assuero — la nostra vita e la vita del nostro popolo perché non possiamo assistere alla distruzione della nostra razza, alla scomparsa delle nostre creazioni e delle nostre energie. Dobbiamo ripetere ai Re, ai popoli, alle diplomazie il grido della regina:

« Come potremmo noi, ebrei liberi d'Italia, assistere alla rovina della nostra razza? ».

(Da « Israel » - Marzo 1916)